



LA CIVILTÀ ROMANA II

Dal Principato all'affermazione dell'impero romano d'Oriente (prof Paolo Aziani)

5 La crisi del terzo secolo

parole chiave | **inflazione**

Oggi l'inflazione, cioè la diminuzione del potere d'acquisto delle monete, è un fenomeno comune e, se lieve, del tutto ordinario. Nell'antichità invece esso era relativamente sconosciuto e raro perché l'organizzazione finanziaria e monetaria era completamente diversa da quella attuale. In particolare non vi erano banche intese nel senso moderno del termine, non vi erano titoli di credito (azioni, obbligazioni da società private o dallo stato) che potevano spingere all'inflazione, né vi era una spinta organizzata dei lavoratori per ottenere salari maggiori.

In particolare poi, era del tutto diverso il sistema monetario.

Noi oggi infatti utilizziamo monete, banconote ed assegni che hanno un valore solo convenzionale, ma non intrinseco: il valore effettivo del materiale di cui sono fatte (carta o metallo) in sé non ha alcun rapporto con il valore dichiarato.

Monete dal valore intrinseco

Nell'antichità le monete erano di metallo coniato e il loro valore corrispondeva esattamente a quello del peso del metallo impiegato per farle. Il conio, con l'indicazione di chi aveva fatto emettere la moneta (il nome e il ritratto dell'imperatore, o il simbolo della città ecc.) garantiva proprio questa corrispondenza, attestava cioè che quella data moneta era composta esattamente da una certa quantità di oro, o di argento, o di bronzo. Così l'aureus conteneva 7,2 grammi d'oro, il denarius 3,9 grammi d'argento.

Quante monete poteva emettere un imperatore? La quantità dipendeva dalla disponibilità di metallo prezioso, assicurata o dai bottini di guerra, o dai tributi dei sudditi o dalle estrazioni nelle miniere.

Ma nel II secolo d.C. gli imperatori, per riuscire a sostenere le diverse spese, incominciarono a coniare monete con una minore quantità di metallo prezioso: all'inizio questo espediente permetteva di risolvere il problema, ma ben presto la popolazione si accorgeva della differenza e di conseguenza aumentava i prezzi, innescando un circolo vizioso, tanto che ai tempi dei Severi il denarius d'argento conteneva solo 0,17 grammi d'argento, era insomma un piccolo disco di rame solo ricoperto d'argento.

I diversi rimedi

Gli imperatori più avveduti cercarono di porre rimedio a questa situazione: già Aureliano fece coniare una nuova moneta d'oro; dopo di lui Diocleziano, oltre a bloccare i prezzi, cercò di fissare il peso delle monete d'oro l'aureus e d'argento, l'argenteus, ma l'inflazione continuò. Costantino per rendere stabile la moneta: garantì il valore della moneta d'oro (solidum), il 'soldo' ma non quello delle piccole monete di rame e bronzo che si usavano per i comuni acquisti quotidiani. In questo modo i prezzi al minuto aumentarono vertiginosamente perché queste monete non vennero più utilizzate secondo il loro valore nominale, ma solo secondo quello del metallo di cui erano fatte: per avere un'idea del ritmo dell'inflazione basta tenere presente che secondo l'editto di Diocleziano per una misura di grano si pagavano 100 denari e ancora nel 312 in Egitto lo Stato acquistò grano a quel prezzo, ma dopo il 330 per la stessa misura di grano occorreva una cifra venti volte maggiore.

Chi guadagnava con l'inflazione

L'uso dell'oro come unità di valore avvantaggiava invece i funzionari statali che venivano pagati in oro e i grandi proprietari di terre: costoro acquistavano e vendevano grandi quantità con monete d'oro ed erano autorizzati a riscuotere i tributi in oro. L'inflazione invece colpì duramente la povera gente e tutti coloro che ricevevano un salario con monete in rame e in bronzo, perché i prezzi salivano prima che le entrate si potessero adeguare. Anche questo aspetto ci aiuta a capire come mai, nonostante gli evidenti svantaggi, alcuni diventassero coloni per garantirsi un minimo di sopravvivenza.

La Constitutio antoniniana (Editto di Caracalla) 212 d.C.

Cesare] Marco Aurelio Severo Antonino Augusto proclama:

[In generale, è la divinità che deve] soprattutto [rimandare e] le cause e le ragioni (delle cose); [e anch'io, come dovrebbe essere], vorrei ringraziare gli dei [immortali] per avermi salvato da un tale [complotto (contro la mia vita)]. Questo è il motivo per cui credo di poter compiere in un modo così [magnifico e così degno degli dei] un atto che si addice alla loro maestà, radunandosi [alla loro adorazione, come i romani], [tante volte di decine di migliaia (di fedele)] che verranno ogni volta per unirsi ai miei uomini. **Do quindi a tutti [coloro che vivono] l'Impero il diritto di città romana**, fermo restando [che nessuno sarà fuori dal quadro delle città], tranne i dediti. È infatti [che la moltitudine non è solo associata] ai fardelli che gravano su tutti, ma che d'ora in poi è anche inclusa nella vittoria. [E questo editto] aumenterà la maestà del [popolo] romano: [è in accordo con questo] che altri possano essere ammessi a questa stessa [dignità che i romani hanno sempre goduto]

*Imperator Caesar Marcus Aurelius Seuerus Antoninus Augustus dicit : Nunc uero potius oportet querellis et libellis sublatis quaerere quomodo diis immortalibus gratias agam, quod ista uictoria me seruauerunt. Itaque existimo sic magnifice et religiose maiestati eorum satisfacere me posse, si peregrinos, quotiens cumque in meorum hominum numerum ingressi sint, in religiones (?) deorum inducam. **Do igitur omnibus peregrinis, qui in orbe terrarum sunt, ciuitatem Romanorum, manente omni genere ciuitatum, exceptis dediticiis.** Oportet enim multitudinem non solum omnia sed etiam uictoria circumcingi. Praeterea hoc edictum augebit (?) maiestatem populi Romanorum cum facta sit eadem aliorum (?) (peregrinorum ?) dignitas.*

L'editto dei prezzi di Diocleziano

Introduzione

UN FRENO ALLA CUPIDIGIA



Conformemente all'attesa del genere umano che ci supplica di intervenire, abbiamo deciso di fissare non i prezzi delle merci – che potrebbe essere ingiusto dato che molte province fruiscono di prezzi bassi – ma un limite massimo in modo che in caso di deprecatto aumento la cupidigia sia frenata dai limiti imposti dal nostro divieto. È dunque volontà nostra che i prezzi segnati non siano aumentati in nessuna parte del nostro impero senza tuttavia vietare che essi possano diminuire laddove si abbia abbondanza dei vari generi. E poiché risulta che anche i nostri antenati emanavano leggi repressive per contenere l'audacia con la paura, si ordina che chiunque violi questa legge sia punito con la pena di morte. La stessa pena colpirà gli accaparratori, come pure coloro che imboscheranno le merci necessarie all'alimentazione”.

(Dalla premessa all'Editto dei prezzi di Diocleziano)

SALARI

• Salari (al giorno, con vitto)		• Stipendi (al mese per ragazzo)	
– pastore	20 denari	– maestro elementare	50 denari
– bracciante agricolo	25 denari	– maestro di aritmetica	75 denari
– muratore	50 denari	– professore di greco, latino, geometria	200 denari
– falegname	60 denari	– professore di retorica	250 denari
– fabbro	50 denari		
– pittore d'immagini	150 denari	• Onorari	
– barbiere (a persona)	2 denari	– avvocato, per aprire la causa	250 denari

MERCI

• 1 moggio castrense (17 litri e mezzo) di:		• Carne (alla libbra italiana = 327 grammi)	
– grano	100 denari	– maiale	12 denari
– orzo	60 denari	– bue	8 denari
– lenticchie	100 denari	– maiale salato di prima qualità	16 denari
– riso	200 denari	1 fagiano d'allevamento	250 denari
– cipolle secche	50 denari	1 fagiano selvatico	225 denari
– fave macinate	100 denari	1 anitra d'allevamento	200 denari
– fave non macinate	60 denari	1 anitra non allevata	100 denari
– piselli macinati	100 denari	polli (un paio)	60 denari
– piselli non macinati	60 denari	piccioni (un paio)	20 denari
– sale	100 denari	oche (un paio)	40 denari
5 carciofi grandi	10 denari	– lepre	150 denari
5 cavoli di prima qualità	4 denari	– coniglio	40 denari
10 cavoli di seconda qualità	4 denari	• Pesci (alla libbra)	
1 mazzo di 25 asparagi d'orto	6 denari	– di mare con scaglie	24 denari
100 castagne	4 denari	– di fiume di prima qualità	12 denari
4 libbre di ciliegie	4 denari	– sarde o sardine	16 denari
10 pesche di prima grandezza	4 denari	• Vestiario	
100 rose	8 denari	mantello da soldato	4000 denari
• Vini (al sestario italico = mezzo litro)		tunica	2000 denari
– tiburtino	30 denari	cappotto norico	8000 denari
– sabino	30 denari	cappotto britannico	6000 denari
– falerno	30 denari	cappotto africano	1500 denari
– rustico	8 denari	• Calzature	
• Olio (al sestario)		sandali patrizi	150 denari
– di olive non mature	40 denari	sandali per cavalieri	70 denari
– di seconda qualità	24 denari	sandali da donna	60 denari
– ordinario	12 denari		

L'ADORAZIONE DELL'IMPERATORE

Lo scrittore cristiano Lattanzio ci ha lasciato una precisa descrizione del cerimoniale di corte adottato da Diocleziano per sottolineare la dimensione divina dell'imperatore.

— Lattanzio accusa Diocleziano di avere tradito l'antica tradizione di Roma: quale novità ha introdotto l'imperatore?

— A quale odiato modello si ricollega?

Diocleziano ordinò che si rendessero onori divini agli imperatori: pertanto egli, primo fra i monarchi romani, volle essere adorato come se in lui fosse una maestà celeste. L'adorazione dell'imperatore è consuetudine persiana: infatti il sovrano, in Persia, è creduto fratello del dio e della luna ed è chiamato e adorato come il re dei re.

Gli imperatori prima di Diocleziano davano a baciare la mano ai nobili, poi li sollevavano con le proprie mani al bacio della bocca; il volgo baciava loro le ginocchia. Diocleziano ordinò con un editto che tutti, indistintamente, inginocchiati, gli baciassero i piedi e per maggiore venerazione ornò i calzari con oro, gemme e perle.

(da Lattanzio, *De mortibus persecutorum*)

Lattanzio (uno scrittore ostile a Diocleziano) riferisce, esagerando certo nella polemica, gli effetti della riorganizzazione del sistema fiscale. Nel brano seguente descrive il lavoro dei funzionari imperiali che fissavano periodicamente la quota di tasse da pagare.

— Quali dati raccolgono i funzionari?

— Quali particolari del racconto di Lattanzio sono probabilmente dettati dal suo odio per l'imperatore?

— Le tasse da pagare venivano fissate ogni cinque anni (poi ogni quindici): che cosa significa allora l'espressione «si pagavano i tributi per i morti»?

I campi venivano misurati zolla per zolla, si contavano le viti e le piante, si prendeva nota degli animali di ogni specie, si segnavano i nomi delle persone, nelle città si radunava la popolazione urbana e quella contadina, tutte le piazze erano piene di famiglie raggruppate come greggi; ciascuno era presente con i figli e con gli schiavi; strumenti di tortura e bastoni erano continuamente in azione, i figli venivano appesi per le braccia perché testimoniassero contro i padri; i servi più fedeli venivano torturati perché deponessero contro i padroni, le mogli contro i mariti. Se per questa via non si riusciva a nulla, i proprietari venivano torturati perché deponessero contro se stessi e quando il dolore fisico li sopraffaceva venivano iscritti a loro carico beni che non possedevano.

L'età, lo stato di salute non valevano come scuse. Erano obbligati a presentarsi i malati e i deboli, si valutava l'età di ciascuno, aggiungendo anni ai piccoli e togliendone ai vecchi. Fatto il censimento, si pagava per le teste: si versava una somma per aver salva la vita. Tuttavia non ci si fidava dei medesimi ufficiali del censimento, ma se ne mandavano incessantemente altri dopo altri, come se potessero trovare di più, e anche se non trovavano niente le tasse venivano sempre raddoppiate, così come piaceva ai funzionari, che rincaravano la dose perché non sembrasse che fossero stati mandati invano. Intanto gli animali diminuivano di numero e gli uomini morivano e ciononostante si pagavano i tributi per i morti, così che non era più lecito né vivere né morire gratis.

Restavano soltanto i mendicanti, da cui non si poteva cavare niente: la miseria e l'infelicità li avevano messi al sicuro da ogni genere di soprasso. Eppure quell'uomo pio ebbe pietà di loro, che non dovesse loro mancare niente. Li fece radunare tutti e, caricatili su navi, li affogò in mare. A tal punto misericordioso da provvedere affinché non ci fosse sotto il suo impero nessun povero!

Volendo dunque evitare che qualcuno si sottraesse al censimento fingendosi mendicante, uccise una moltitudine di veri poveri.

(da Lattanzio, *De mortibus persecutorum*, 23)

La politica fiscale di Costantino

La politica fiscale di Costantino fu molto dura e l'imposta più dura era il crisargiro, un tributo in oro e argento. Ecco come uno storico del tempo, di nome Zosimo, ha descritto la situazione:

Costantino opprimeva chi pagava le imposte, arricchiva invece chi non poteva essergli di nessun giovamento: pensava infatti che la prodigalità fosse un titolo di onore.

Fu lui ad imporre tributi in oro e in argento (crisargiro) a tutti quelli che, in ogni parte della terra, si dedicavano ai commerci e mettevano in vendita ogni cosa nelle città; anche i più umili furono sottoposti alle imposte.

Costantino non esentò neppure le sventurate prostitute.

Così alla scadenza dei quattro anni, quando bisognava pagare il tributo, in ogni città echeggiavano pianti e lamenti; frustate e torture erano inflitte a coloro che erano molto poveri e perciò non potevano sopportare una penale.

Le madri arrivavano addirittura a vendere i figli e i padri prostituivano le figlie: il ricavato di queste attività veniva per forza versato agli esattori del crisargiro.

IL POTERE DELLE PRINCIPESSE SIRIANE DI EMESA

La dinastia dei Severi poté conservare il potere fino al 235 anche grazie all'abilità delle principesse della famiglia imperiale, donne di grande cultura che assunsero un ruolo politico di primo piano: ecco come Miller ne descrive ruolo e capacità.

Rispettivamente la moglie di Augusto e la madre di Nerone.

«Augusta, madre della patria, del senato, degli accampamenti militari».

L'affermarsi del principio dinastico in forma orientale aveva assicurato alle donne della famiglia imperiale un potere più incontestato di quello che era stato concesso a una Livia o a una Agrippina sotto gli imperatori giulio-claudi. Augusta, mater patriae, mater senatus, mater castrorum, Giulia Domna aveva accumulato più titoli onorifici e venerazione di ogni altra imperatrice che l'aveva preceduta, e aveva rappresentato il figlio negli affari di stato. Presto la sorella, Giulia Mesa, anch'ella augusta, farà ufficialmente le veci del nipote, Eliogabalo, intervenendo perfino nelle deliberazioni del senato. Tuttavia la loro azione in privato era più importante della loro attività pubblica, ora che la concentrazione del governo all'interno del palazzo aveva reso que-

st'ultimo soggetto al gioco delle influenze personali. Se queste donne siriane sapevano come servirsi e in realtà (a quanto si dice) abusare delle occasioni che si presentavano loro, sapevano anche come soffrire, e la duttilità e la costanza dovute all'ambizione personale erano rafforzate in loro dall'attaccamento alla dinastia. La dinastia a cui esse appartenevano non solo mantenne la pace esterna quasi ininterrotta per circa quarant'anni, ma diede a quegli anni la sua impronta. Il palazzo nel quale tenevano la corte a Roma era un punto d'incontro tra Oriente e Occidente e la componente orientale, ora fortificata nell'ambito della cittadinanza romana e del sistema di governo, investì anche la cultura e la religione romane.

Madre dell'imperatore Caracalla (cfr. schema sotto).

(Da S.N. Miller, «L'esercito e la casa imperiale», in Storia del mondo antico, IX, Milano, Il Saggiatore, 1967)



Cammeo con i ritratti della famiglia dei Severi: a destra Settimio Severo e Giulia Domna, a sinistra i due figli Caracalla e Geta (fine del II-inizi del III secolo d.C.).



Per capire

1 Perché l'indebolimento del senato favorì l'azione delle principesse imperiali?

2 In quale campo, oltre a quello politico, esse furono particolarmente attive?

Diocleziano attribuì un grande valore alla divinizzazione della figura dell'imperatore attraverso l'uso di particolari vesti, simboli, cerimoniali. Tuttavia il suo intervento si inseriva in un processo già avviato, come spiega nel passo seguente lo storico Wilhelm Ensslin.

— Quali abiti distinguono l'imperatore quando appare in pubblico?

— Quali simboli indicano l'autorità imperiale? Quali rituali?

— Diocleziano introdusse una novità divinizzando la figura dell'imperatore?

Fino al III secolo d.C. l'imperatore tende sempre più, in occasione di feste, a indossare l'uniforme militare da parata usata nei trionfi come veste di cerimonia, mentre per le imperatrici era già di moda vestire gli abiti ufficiali ricamati d'oro. La *vestis alba triumphalis*, una variante dell'abito trionfale, appare su un dipinto raffigurante Settimio Severo e la sua famiglia, con ghirlande dorate e tempestate di gemme: tale genere di ornamento divenne sempre più comune, finché non assunse la forma di un diadema adorno di pietre preziose, che altro non è se non una ghirlanda trasformata in lavoro di oreficeria. Fin dall'inizio, però, l'abbigliamento militare si rese sempre più adatto a dimostrare la superiorità di rango. Solo l'imperatore aveva il diritto d'indossare il *paludamentum* o mantello di porpora. La trama a fili d'oro appare di uso regolare dall'epoca di Commodo e si giunse anche ad incastonare le pietre preziose nelle *fibulae*, cinture e simili, un costume che era considerato dai soldati «non romano» e che dovette in altri casi incontrare alcune opposizioni. In maniera analoga anche la complicata decorazione del carro e dei finimenti dei cavalli dell'imperatore era divenuta segno distintivo del sovrano già all'inizio del III secolo d.C.

Lo scettro con l'aquila, generalmente usato con l'abito civile, entrò a far parte delle insegne forse anche prima del regno di Diocleziano. Il lungo scettro, simbolo del potere del padre degli dèi sta a dimostrare la divinità o l'investitura divina dell'imperatore; e così Costantino e i suoi successori,

che regnarono «per grazia di Dio», poterono conservarlo. Non sappiamo quando il globo, da simbolo dell'universo, passò a simbolo della sovranità: Caracalla fu rappresentato nell'atto di tenere in mano il globo ed è quindi probabile che questo passaggio di simbolo fosse già in atto alla sua epoca.

L'uso di portare il diadema è privo di precedenti nel III secolo, ma abbiamo moltissime monete che rappresentano il diadema radiato (ossia il diadema reale con l'aggiunta dei raggi) che indica la sovranità; in questo modo i Romani si abituarono alla vista della corona reale un tempo proibita.

Anche il trono (di palese significato monarchico) aveva un'origine religiosa: quando la corte assunse un aspetto sacrale, questo seggio divenne parte integrante della pompa imperiale.

Accompagnavano l'imperatore nelle sue apparizioni in pubblico alcuni portatori di torcia, che divennero anch'essi parte essenziale degli onori tributati al sovrano. Prima della fine del III secolo d.C. si giunse a prescrivere e a regolare in forma protocollare l'entusiasmo della popolazione al passaggio dell'imperatore. Nello stesso periodo divenne obbligatoria anche l'acclamazione in senato.

(da Wilhelm Ensslin, «La fine del principato»,
in *Storia del mondo antico*, IX,
Milano, Garzanti, 1974)

Il brigantaggio fu spesso la conseguenza della crisi economica e politica dell'impero. Nel brano seguente lo storico Mario Levi analizza le cause di questo fenomeno in Italia agli inizi del III secolo d.C.

— Quale particolare scelta politica di Settimio Severo rese drammatico il problema del brigantaggio?

— Quali altre cause più generali potevano spingere la popolazione italiana al brigantaggio?

Sotto Settimio Severo, nel 206-207 d.C., un italiano di nome Bulla si diede al brigantaggio su larga scala. Alle sue dipendenze vi era una banda di seicento uomini armati, i quali compirono furti, saccheggi, sequestri di persona, e ogni tipo di azioni criminali in varie parti della penisola. Il numero dei componenti della banda e il fatto che essa poté operare per due anni in una regione dell'impero che era presidiata da trentamila soldati dimostra la gravità della situazione.

La presenza di molti spostati in Italia al principio del III secolo non è sorprendente. Anzitutto un grosso problema, ancora dopo dieci anni, doveva essere rappresentato dai novemila pretoriani congedati senza premi e con un congedo infamante mentre altrettanto difficile doveva essere per le varie difficoltà di carattere economico l'assorbimento delle nuove generazioni nate in Italia.

La perdita del privilegio negli arruolamenti delle coorti pretorie doveva togliere ogni anno a parecchie centinaia di giovani la possibilità di un impiego lucroso e promettente. Il fatto che si dica che uomini liberi, in seguito alla cessazione di questi arruolamenti, finivano per offrirsi per il disperato mestiere dei gladiatori, dimostra che le possibilità di impiego e di assorbimento nei quadri regolari della società non erano più illimitate.

D'altra parte, la pressione fiscale, tanto in Italia come nelle province, cominciava a determinare il preoccupante fenomeno dei contribuenti che preferivano darsi alla macchia abbandonando i loro beni piuttosto che sottostare al peso dei tributi. Già in tempi precedenti si è visto come la polizia imperiale e amministratori disonesti si mettessero in criminale collusione per spogliare e ricattare la popolazione tanto libera quanto schiava, nell'esercizio delle sue attività di lavoro.

Infine, e forse soprattutto, la politica economica del governo, preoccupato di consolidare il proprio potere, determinava disfunzioni e disordini nella situazione economica generale.

(da Mario Levi, *L'Italia antica*,
Milano, Mondadori, 1974)

I COLONI «SERVI DELLA TERRA»

Il disegno ricostruisce la complessa struttura di un mulino di Barbegal, nella Francia meridionale, che assunse la sua forma definitiva nel III secolo e che poteva macinare tre tonnellate di grano all'ora. La tecnologia romana permetteva quindi di realizzare macchine molto complesse, ma proprio l'abbondanza di schiavi ne scoraggiava la costruzione.

Quando questi diminuirono, i grandi proprietari risolsero il problema affidando il lavoro agricolo ai coloni, formalmente liberi ma in pratica vincolati alla terra. Francesco De Martino nel passo sotto ne descrive la condizione, sottolineando gli aspetti per cui erano «asserviti alla terra» e vivevano una condizione giuridica vicina a quella dello schiavo.

Emigrazione, fuga.

Il colonato era una condizione o stato personale, variamente disciplinato nel corso del tempo allo scopo di fronteggiare situazioni emergenti e soprattutto le reazioni dirette da parte dei sottoposti ad aggirare i divieti della migratio e del trasferimento ad altre attività professionali, e da parte dei proprietari a impiegare contro di loro misure illegali o trattarli come schiavi.

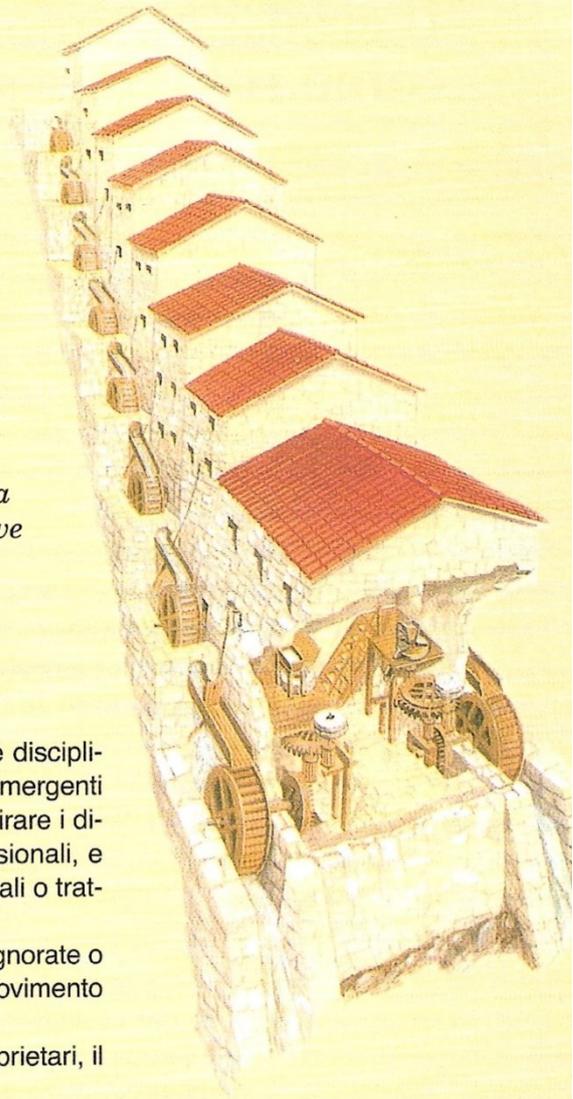
È forse eccessivo sostenere che le leggi erano praticamente ignorate o sconosciute, ma non si può negare che vi era una realtà in movimento diversa da quella cristallizzata che ci presentano i codici.

Nell'impiego dei mezzi coercitivi che le leggi accordano ai proprietari, il rischio di assimilarli agli schiavi era grande.

Lo avverte già Costantino, allorché nell'autorizzare il padrone a porre in catene «il colono, che sta per compiere un tentativo di fuga», dichiarando che questa era una condizione servile ammonisce che il lavoro da esigere era quello dei liberi. Le leggi affermano l'ingenuitas dei coloni, mentre li dichiarano «servi della terra».

Alla luce di quanto precede si può spiegare la terminologia delle fonti, che risentono dell'ambigua peculiarità del colono, e non sono in grado di offrire una definizione sistematica del colonato. Il proprietario del fondo si chiama ora *patronus*, ora *dominus*, il matrimonio è qualificato come contubernium e più di una volta il colono è assimilato allo schiavo. A proposito degli obblighi fiscali si dice «è quasi come se apparissero dati ad una qualche servitù», usando il termine *dediti*, che era proprio della resa dei soggiogati al potere romano. Per stabilire il vincolo alla terra si dispone «inserviant terris» o «iure colonario serviturus». Contenute in norme imperative, non si possono considerare come espressioni puramente metaforiche; esse rivelano quale fosse la concezione del legislatore sul colonato, un vincolo di asservimento alla terra di una persona e quindi al proprietario del fondo, diverso dallo schiavo.

(Da F. De Martino, *Il colonato tra economia e diritto*, in *Storia di Roma. L'età tardo antica*, Torino, Einaudi, 1979)



La condizione di libero: la legge è contraddittoria, poiché nel momento in cui li dichiara «liberi» giuridicamente li lega alla terra.

Convivenza, concubinato. È il termine giuridicamente usato per le unioni degli schiavi, che non avevano il valore giuridico di un matrimonio.

«Servano le terre».

«Destinato a servire secondo la condizione giuridica di colono».

Per capire

- 1 Secondo De Martino nella condizione di colono prevalgono gli aspetti di libertà o di asservimento?
- 2 Perché mulini e altre macchine complesse iniziarono a diffondersi proprio intorno al III-IV secolo d.C.?